

Nella casetta di Gerico dove Dossetti cercò Dio

di Fernando Gentilini*

in "La Stampa" del 5 marzo 2017

Gerico è sprofondata in una conca, 240 metri sotto il livello del mare. D'inverno i gerosolimitani ci vanno in villeggiatura, perché c'è un clima mite. Ma in estate è un luogo infernale, con la temperatura che sale come niente a cinquanta gradi. Il suo colore è il giallo: sole, deserto, limoni, datteri, rocce, case e mulinelli di sabbia non sono altro che tonalità di giallo. Anche il suo simbolo è giallo, perché Gerico è la Città della Luna - Yareah, dal nome della dea Yarikh, divinità misteriosa in un'epoca immemorabile.

È il centro urbano più antico del mondo, così almeno dicono orgogliosi i suoi abitanti. Con tracce di insediamenti paleolitici in profondità, e poi, venendo in superficie, i resti delle città neolitica, cananea, israelita, assira, babilonese, persiana, ellenistica, romana, bizantina, araba, ottomana... fino a quella attuale, controllata dall'Autorità Palestinese. È stato proprio dopo un incontro con i leader palestinesi che sono venuto a visitare la casa dove visse Giuseppe Dossetti, sopra un'altura di fianco all'«uadi» che costeggia la cittadina. È un'abitazione araba tradizionale, formata da basse costruzioni rettangolari. Ora ospita il Centro per il Mosaico, un ente palestinese che si occupa di formazione e tutela del patrimonio culturale; per questo una parte del giardino è stata coperta e adibita ad atelier.

L'emozione

Al giovane palestinese che mi accoglie, spiego la ragione principale della visita. Al che lui dice che l'atelier può aspettare, e mi fa entrare subito nella casa vera e propria: piccole stanze, qualche finestra con le inferriate, un cucinino esterno che affaccia sul giardino.

Su una parete, foto scattate qui fuori, quasi quaranta anni fa. Nella prima c'è un Dossetti sorridente, con il viso segnato dal sole. Un'altra lo ritrae al centro di un piccolo gruppo. Un'altra ancora mostra la facciata della casa, l'unica con una didascalia: «In this house in Jericho Fr. Giuseppe Dossetti and his brethern lived between 1976 and 1983».

Per emozionarsi non è necessario essere credenti. E nemmeno sapere che Dossetti veniva da una famiglia agiata, era stato deputato della Repubblica, padre della Costituzione, e aveva servito la Chiesa in posizioni importanti, specie durante il Concilio Vaticano II. Basta guardarsi intorno. Provare a immaginare un'esistenza tra queste mura. Spazi individuali ridotti al minimo, pasti frugali, lavoro nell'orto. Isolamento, silenzio, preghiera. E soprattutto rigore e coerenza assoluti. Cosa avesse spinto Dossetti in Terra Santa ce lo racconta lui stesso (*La Piccola Famiglia dell'Annunziata: le origini e i testi fondativi, 1953-1986*, Giuseppe Dossetti, Edizioni Paoline). C'era l'interesse per Israele e per l'Islam. Inoltre, c'era il sogno di fare del Medio Oriente una «testa di ponte per terre d'oltre mare e particolarmente per l'Asia». Gerico, inizialmente, fu un ripiego. Perché a causa della penuria di case e degli affitti alti, Dossetti non era riuscito a trovare una sistemazione a Gerusalemme come avrebbe voluto. Fu Mère Patrik, superiora in un ospizio, a offrirgli la casa di Gerico. La gestiva per conto dei proprietari e l'affittò a don Giuseppe per cento lire israeliane al mese. All'epoca - siamo nel 1976 - circa 14.000 lire italiane.

Il «disegno divino»

Ma per un «cristiano morsicato dal Vangelo» (così Enzo Bianchi su questo giornale il 10 febbraio 2013) fa tutto parte del disegno divino. E difatti ecco cosa scrisse Giuseppe Dossetti dopo i primi tempi nella casa: «Pian piano siamo andati scoprendo che il Signore aveva scelto per noi questo posto: non tanto per Gerico in sé, che è pure importantissima nella geografia sacra dell'Antico Testamento e dell'Evangelo, ma per la sua centralità rispetto a tutta l'area, al di là e al di qua del Giordano...». In effetti Gerusalemme e il Santo Sepolcro sono a mezz'ora di bus. E dal giardino si vedono le steppe del Moab, appena oltre il Giordano: per Dossetti «un secondo Sinai, il luogo della conferma della Legge e dell'Alleanza»; il luogo dove anche Gesù era tornato «prima dell'inizio dell'ultima salita a Gerusalemme».

Da Gerico la piccola comunità si muoveva solo per le feste religiose: la Pasqua a Gerusalemme, il Natale a Betlemme, l'Annunciazione a Nazareth. Nonostante le estati asfissianti, le condizioni igieniche precarie e «il bottone d'Oriente» sempre in agguato (pustole dovute alle punture dei pappataci), era in questa casa che Dossetti e i suoi trascorrevano la maggior parte del tempo. Il ritmo della giornata era simile a quello di Monteveglio: alzata alle 4, Mattutino, Eucarestia, colazione, poi studio o lavoro fino alla Sesta, pranzo alle 13,15, Nona, riposo, Vespro, preghiera personale, Rosario, cena alle 19,30, Completa e riposo alle 20,30. Giornata «più regolare» rispetto a Monteveglio, con meno imprevisti e distrazioni. E anche le ore di preghiera erano «più intangibili», e quelle di studio «più custodite».

Qualcosa di speciale

La messa veniva celebrata staccandosi pian piano dalla lingua italiana, sperando di poterla un giorno celebrare «nella lingua di questi popoli»; e il Vangelo veniva letto in arabo, cioè «nella stessa lingua in cui viene proclamato tante volte» il Corano, «che dice parole sublimi sul Dio unico, ma nega a Dio di avere un unico Figlio».

Dopo aver visitato la casa, mi trattengo nel piccolo atelier. Le ragazze e i ragazzi palestinesi siedono intorno a grandi tavoli di legno, davanti a tanti mucchietti di tessere colorate. Quelle in pietra vengono da queste montagne, mentre quelle di vetro sono importate dall'Italia. Mentre li osservo penso che non avrebbero potuto trovare un posto migliore per studiare e imparare un lavoro. Perché qualcosa di molto speciale dev'essere rimasto per forza tra queste mura.

«Solo la vita a Gerico con i fratelli, serrata e uniforme, nel lavoro e nella preghiera, mi custodisce, mi purifica un po', mi aiuta a essere un po' meno egoista e disordinato e a impegnarmi un po' di più per gli altri» scriveva Dossetti al suo direttore spirituale (Giuseppe Dossetti e Divo Barsotti, *La necessità urgente di parlare, Carteggio 1953-1995*, a cura di Fabrizio Mandreoli e Elisa Dondi, Il Mulino). E bastano queste parole a spiegare il senso di questo luogo e del suo legame con un protagonista del Novecento italiano.

**Inviato Ue per il processo di pace in Medio Oriente*